



Quinta Storia

INTERMEZZO AL CASTELLO

• **XLIV** • Seguirono diversi giorni intensi. Druttemiro era partito con i due ostaggi, portando con sé anche un messaggio privato che Riprando aveva scritto per sua sorella Ardicina. Costei era allora sposata all'erede dei conti piacentini, i Basilicaduce, a cui Riprando era strettamente imparentato per via di sua madre, la contessa Immilia. A Piacenza il cieco e sua madre sarebbero stati opportunamente tenuti nascosti da Ardicina, che era una donna intraprendente e soprattutto avveduta. Non v'era bisogno di spiegarle troppo.

Sistemata quella faccenda, Riprando dovette affrontare subito la diatriba dei mulattieri del monastero di Fontaneto d'Agogna. I monaci dell'antico cenobio dei Santi Sebastiano e Fabiano a Fontaneto sfuggivano in larga parte al controllo e all'autorità vescovile perché erano ricchi e praticamente indipendenti, ben dotati com'erano di terre, di rendite e di decime, date loro in passato da diversi re d'Italia e da ricchi duchi e conti locali. Per antica tradizione, al monastero si fondeva il ferro e lo si lavorava in zappe, vanghe, martelli, chiodi e altri arnesi, che i loro fattori andavano poi a vendere con lucro nelle fiere vicine e lontane, fino alla Borgogna.

I monaci si rifornivano di materiale per lo più da un modesto giacimento di minerali ferrosi nell'altra Val Strona, sopra il lago, di cui però non avevano la proprietà. Per trasportare i voluminosi carichi di pietrisco non potevano fare un grande uso di barche, perché il lago di San Giulio non era collegato con l'Agogna e quest'ultima non era navigabile in quei tratti. Dovevano invece impiegare tutta una serie di mulattieri, che percorrevano avanti e indietro la stretta strada che correva per la riva di ponente del lago, attraverso Nonio, Cesara, Alzo, San Maurizio, Pugno e tagliando poi per Soriso, Gargallo, Vergano, Curreggio e Cavaglio, tutte terre vescovili.

V'erano continuamente screzi e liti tra contadini del posto e i mulattieri di San Sebastiano, perché questi ultimi lasciavano pascolare le loro bestie anche nei campi coltivati e tendevano a non pagare ciò che prendevano. Naturalmente i monaci respingevano ogni addebito, anche se i mulattieri erano per lo più fratelli laici, oppure i servi del monastero. Quella volta non erano solo volate della bastonate, ma i villici di Nonio, esasperati, avevano finito col sequestrare i muli. A dire il vero, c'era scappato anche un morto, ma sembrava non aver nulla a che fare con quelle liti. Un mulattiere, che si era attardato di sera lungo la strada, era sparito con le sue quattro bestie ed era stato poi ritrovato con la testa fracassata. Stranamente, nulla era mancato della sua roba personale. I muli e

rano stati più tardi rintracciati più lontano mentre vagavano per i boschi, ma senza più i loro carichi di pietre ferrose.

Il fattaccio era avvenuto in tutt'altra località, però, sul cammino tra Vergano e Cureggio. Quella morte era rimasta un mistero, perché nessuno riusciva a capire a chi potessero tanto interessare delle ceste piene di pietrisco da rompere la testa a un pover'uomo.

La gente di Nonio giurava di non saperne assolutamente nulla e probabilmente era vero, perché il morto era legato da parentela con una loro famiglia e aveva sempre avuto rapporti abbastanza buoni con loro. Forse era stato solo un regolamento di conti privato e Riprando non se ne preoccupò più di tanto. Comunque, anche a prescindere da quell'oscuro fatto di sangue, le trattative furono lunghe, difficili e spiacevoli. Non per nulla quand'era vivo la buon'anima del vescovo Pietro, che conosceva il mondo, aveva l'abitudine di dire che tre cose soltanto erano sempre sfuggite al suo controllo: i dadi da gioco, le acque in piena dell'Agogna e i monaci di Fontaneto.

• **XLV** • Quando Riprando riuscì a far ritornare i muli ai monaci di San Sebastiano e a far pagare a questi, nonostante le loro tempestose proteste, un giusto risarcimento ai contadini di Nonio, sorse un'altra bega. Due cappellani, due preti rurali cioè, avevano permutato delle terre di dotazione delle loro cappelle, o chiesuole di villaggio. Ora, a nessun ecclesiastico, di qualsivoglia grado, era consentito di permutare i beni della sua chiesa, inclusi i benefici e le decime, senza il consenso del vescovo. V'era infatti una precisa direttiva, vecchia di cento cinquant'anni, decisa unanimemente da tutti i vescovi lombardi al Sinodo di Milano dell'864, a cui anche la diocesi di Novara, suffraganea di quella ambrosiana, era tenuta. Le permutate, infatti, erano spesso delle scappatoie per alienare il patrimonio della chiesa, permutando un terreno buono e di valore con uno più scadente. La differenza del valore veniva intascata o da un prete disonesto oppure da un signore locale che aveva imposto lo scambio con la prepotenza e la forza.

Il fatto era accaduto non nel territorio della Riviera di San Giulio ma nell'adiacente pieve di Omegna, l'antica *Væmenia* di origini romane. Il caso era piuttosto complicato perché buona parte di quel territorio, tra cui i due paesi di Crusinallo e Gravellona dove erano appunto avvenute le permutate, era nominalmente territorio del vescovo di Novara.

Era stato però usurpato, al tempo della ribellione di re Arduino, da un lontano cugino dei duchi di Pombia, un certo Richardo, che si faceva pure chiamare conte senza averne mai ricevuto l'investitura. Con la sconfitta di Arduino, il vescovo Pietro aveva cercato di recuperare quelle sue terre ma, dopo alcuni insuccessi, aveva finito con l'arrivare ad un accordo con Richardo, il quale riconosceva l'autorità episcopale ma veniva investito del feudo del territorio di Gravellona, Cerro e Crusinallo, giurando fedeltà al vescovo e pagandogli un tributo annuo.

A Richardo era poi subentrato il figlio Richardino, il quale, quando il suo lontano cugino Gualberto si era insediato come vescovo a Novara, aveva convenien-

temente dimenticato più di una volta di pagare il dovuto. Ed era stato appunto Richardino, notoriamente sempre a corto di denari, a costringere i due cappellani alla permuta.

Riprando non aveva mai potuto sopportare quel suo cugino un po' vanesio, così orgoglioso della sua bella liscia barba nera cos' ben curata. In cuor suo lo giudicava un idiota. Ma era pur sempre un parente e a quei tempi le parentele contavano moltissimo. Tuttavia Riprando, come rappresentante legale di suo zio vescovo, doveva salvaguardare in qualche modo il patrimonio e la struttura stessa della Chiesa novarese, specialmente da quei laici che sotto il pretesto di una protezione armata, legavano a sé i preti locali, limitando in pratica l'autorità vescovile e la disciplina ecclesiastica.

A Riprando, accentratore per natura, non piaceva affatto che il dominio effettivo sulle terre da Omegna a Gravellona sfuggisse quasi del tutto dalle mani di Gualberto e quindi anche dal suo stesso controllo, come suo *advocatus*. Decise di rimettere a posto la situazione, una volta per tutte. Così prese con sé tutti i militi della sua scorta più buona parte di quelli del castello e, col suo più candido sorriso sulle labbra, si avviò verso il castello di Gravellona, dove di solito risiedeva Richardino.

Ma questi non si fece trovare. L'accolse invece la moglie di Richardino, la cugina Anselda, donna untuosamente ciarliera, la quale con molte parole si rammaricò moltissimo del fatto che il marito fosse appena partito qualche giorno prima, non sapendo che il caro cugino Riprando sarebbe venuto a far loro visita così inaspettatamente. Si offerse di intrattenere il giovane parente e la sua scorta al castello fino al ritorno del marito, che però avrebbe tardato non poco. Ma Riprando, che non poteva perder troppo tempo a Gravellona, voleva parlar d'affari. La donna negò di essere al corrente delle permutate o di qualsiasi altro interesse finanziario del marito. Non sapeva neppure dove teneva i suoi documenti e le pergamene e nessun altro la poteva aiutare, perché lo scrivano del castello era partito insieme al suo signore.

Riprando, pur sapendo che Anselda stava mentendo, dovette accontentarsi di scaricare la sua ira sui due poveri disgraziati di preti, togliendo loro temporaneamente la cappellania. Poi dovette ritornarsene a San Giulio, masticando amaro, con i militi della scorta che si tenevano prudentemente lontani dal malumore del loro padrone.

Appena rimesso piede nell'isola, si ritrovò di fronte Giordano con qualche problema di ordinaria amministrazione, di cui, data la presenza al castello del suo superiore, avrebbe voluto riversare su di lui la responsabilità di una decisione. Riprando, che cominciava a sentirsi stanco e irritato, avrebbe invece voluto potersi prendersi una pausa e andarsene per almeno un giorno a pescare in pace le famose trote dell'alto corso dell'Agogna, dietro Miasino. Rinchiudò perciò il castellano alle sue responsabilità senza troppi complimenti.

• **XLVI** • Comunque dovette rinunciare alle trote. Adelberto venne infatti a fargli vedere le copie dei documenti che aveva preparato e, nel contempo, a portargli notizie non proprio belle. Aveva fatto accettare dagli altri canonici l'offerta di Riprando, ma qualcuno aveva poi sollevato un altro problema, quello del mercato di Gozzano. V'erano infatti due distinti mercati a Gozzano. Uno, piuttosto grande e importante, veniva fatto ogni anno il giorno dell'arcangelo Raffaele, il 24 di Ottobre, che sul posto celebravano però in onore del loro San Giuliano. L'altro era il solito mercato locale di frutti della terra, tenuto il dieci di ogni mese.

Quello annuo rappresentava un cespite tutt'altro che disprezzabile. Infatti chi aveva la giurisdizione del mercato poteva esigere dai mercanti di cavalli, di stoffe, di manufatti, di sale che venivano da via - cioè da Vercelli, da Como, da Pavia o anche da più lontano - il *teloneum*, o dazio di un quarantesimo di ogni somma trattata, da sborsare di solito in denaro più che in natura.

In più si esigeva da tutti quelli che accorrevano al mercato dai paesi vicini il *portaticum*, il pedaggio da pagarsi alle porte del borgo. Il mercato mensile era meno redditizio ma aveva luogo dodici volte all'anno e, tutto sommato, era un buon affare anch'esso. Nel dubbio, alcuni dei canonici avevano espresso il pio desiderio di ricevere entrambi i benefici, sicuri che il buon vescovo Gualberto e il suo giovane nipote non avrebbero avuto alcunché da ridire.

Invece Riprando ebbe molto da ridire e rispedì Adelberto dai suoi confratelli, pregandoli un po' seccamente di decidersi per uno dei due mercati. Altrimenti avrebbe deciso lui stesso. In quei colloqui il grosso protocerario si comportava con lui in modo estremamente corretto ed efficiente. L'aveva persino ringraziato d'aver procurato delle buone cavalcature per sua madre e suo fratello, una cortesia, diceva, che non avrebbe dimenticato. Non aveva mai accennato al tempestoso colloquio di qualche sera prima né aveva mai lasciato correre lo sguardo in modo indiscreto.

Eppure Riprando provava quasi sempre un sensazione di disagio in sua presenza, come se sentisse quell'uomo palpargli con l'immaginazione tutta la nervosa superficie della pelle, come se gli facesse scorrere le dita sulla parte più carnosa della sua anatomia. Era solo nella sua mente, se ne rendeva ben conto, ma tuttavia era come se in un certo qual modo venisse lui stesso inquinato da una complicità non voluta, sottilmente lasciva, che gli lasciava poi una strana e smodata inquietudine, quasi un senso di vuoto che gli scavava il grembo.

Spesso, quasi contro voglia, si trovava col pensiero a scorrere sulla carne cedevole di quell'inguine grosso, sul sesso invisibile tra le cosce massicce, nel sudore peccaminoso di orgasmi fantasticati, lenti e sussurranti, su di cui la sua immaginazione sembrava ora danzare. Eppure ne era disgustato. Tutto questo era strano per lui, strano e morboso. Non gli piaceva. Ma non sapeva cosa fare e si sentiva perciò a disagio, inquieto. Perché, si chiedeva in quei momenti,

quell'uomo corpulento e tutt'altro che attraente, un uomo che non avrebbe suscitato in lui alcuna attrattiva, quell'essere sgraziato per cui in altri momenti avrebbe provato un interesse un maggiore del calore lasciato sulla sedia su cui si fosse seduto, quel greve corpo carnoso che lui stesso non avrebbe mai toccato, nemmeno con un dito, come mai, si arrovellava il giovane Riprando, una persona di quel genere riusciva a scatenare in lui un'irragionevole curiosità così cruda, un tale tormento dei sensi che gli penetrava nel corpo fino all'osso. Che l'avesse stregato? Ma, come aveva affermato lo stesso Adelberto, la stregoneria non esiste. Esiste solamente la credulità, si ripeteva il giovane uomo scacciando lontano da sé quei continui, stupidi pensieri molesti e cercando invece di immergersi nelle faccende del suo lavoro.

Eppure il disagio, l'inquietudine interna non sempre sparivano, anche se abbastanza poco trapelava dai suoi occhi, nel suo comportamento verso gli altri. Al castello, infatti, lo trovavano forse un poco più irritabile e nervoso del solito. Ma da quasi due mesi era impegnato a fondo in quelle trattative estenuanti per la successione, viaggiando per tutto il territorio novarese e anche fuori. Era probabilmente stanco di dormire in letti strani, in case non sue, e la sua gente lo capiva.

Tuttavia dentro di lui qualcosa di diverso ora lo stava mordendo e non era l'ansia del futuro, l'incertezza del successo. Quei suoi pensieri licenziosamente sfrenati e quella sua curiosa agitazione dei sensi riemergevano sovente di sera, quando si trovava solo nel buio della camera, tra lenzuola fresche e asciutte che però non gli davano ristoro. Sentiva allora intorno al cuore e nelle viscere la familiare pressione del desiderio, la sentiva fluire per tutto il suo corpo, mentre avvertiva la tentazione che gli ingorgava l'inguine con una pressione brutale e gentile. Il bisogno d'immergersi nella carne altrui aveva in quei momenti una forza intrinseca che l'avvolgeva, che non poteva venire ignorata, quasi come il vento forte che scende dalle montagne. Era però un bisogno che lui non voleva, o non osava, esprimere e che quindi non poteva essere sanato, costretto com'era a tenerlo dentro.

Si ritrovava il ventre nudo bagnato di un latte il cui odore lo turbava e si addormentava poi con un peso morto al posto del cuore. Cosa gli stava succedendo? Dalla sua adolescenza non si era mai sentito così e ormai era un uomo. Una sera fece venire una delle donne su dalle cucine. Era molto giovane e persino carina, anche se non straordinaria, una servetta dai capelli color di canapa. Ma fu per lui uno sfogo puramente meccanico, che lo lasciò più malcontento di prima. Cercò allora di sopprimere nel suo animo ogni fantasia morbosa circa il canonico e le sue brutture e si accontentò durante il giorno di tenere sotto un certo controllo quell'inquietudine irrazionale e quello strano malumore che gli correvano sottopelle. E' solo stanchezza, si disse.

• **XLVII** • Arrivarono pure i guardiacaccia della Silva Soliva che aveva mandato a chiamare. Erano due, un uomo non molto alto ma muscoloso senza tuttavia essere massiccio; anzi, manteneva una sua snellezza ancora giovanile. Ma era visibilmente febbricitante, con gli occhi arrossati e l'aspetto sofferente. Insieme a lui v'era un giovane, quasi un ragazzo. Entrambi indossavano vestiti rozzi ma puliti e dovevano essersi lavati da poco, perché avevano ancora i capelli umidi e ben pettinati.

L'uomo, a cui peli scuri spuntavano dalle narici, s'era pettinato pure la barba mentre il giovane teneva il viso rasato, un viso giovanile su cui Riprando notò degli occhi che a prima vista gli parvero strani, con le pupille chiare, quasi dorate, come quelle delle aquile, ma che poi, guardando meglio, si rivelarono come due limpidi occhi verdi.

Giordano, che li aveva accompagnati, disse che erano zio e nipote. L'uomo era Veraniolo, il figlio del vecchio Vergiasco, l'antico guardiacaccia che era morto l'anno prima. L'altro, il giovane, veniva chiamato Grato ed era figlio di un fratello, morto anch'egli di recente. I due erano gli ultimi della gente Vergiasca, che aveva curato la Selva Soliva per generazioni, spiegò Giordano.

Il castellano aveva pure portato le antiche monete trovate dai Vergiaschi nella foresta. Erano una mezza dozzina di pezzi di bronzo scuro, su alcuni dei quali si potevano notare dei rozzi disegni non facilmente decifrabili. Denari barbarici, pensò subito Riprando, oppure di quelle popolazioni che esistettero ancor prima dei romani. Comunque di nessun valore.

Cominciò ad interrogare l'uomo, che confermava tutto quanto Giordano aveva detto su come erano stati trovati quei denari. Parlava però con evidente fatica, col viso grigio, tirato. Evidentemente soffriva, ma in silenzio, come gli animali. Riprando s'interruppe e volle sapere cosa avesse.

“E' la febbre rossa, padrone.” rispose goffamente il guardiacaccia. **“Passerà. L'ho già avuta una volta.”**

“Domine! Devi chiamarlo domine, non padrone. Dovresti ormai saperle queste cose, Veraniolo” sbottò Giordano con veemenza. **“E devi mostrare più rispetto. E' il nipote del nostro signore, il vescovo.”** Ma l'altro l'udì appena, perché vacillò un poco, come sotto una spinta. D'impulso Riprando lo sorresse e, viste le sue condizioni, senza perdersi in parole inutili lo prese per un braccio e l'accompagnò quasi di peso giù nelle cucine. Qui l'affidò alla Cananéa, che gli desse una tisana e gli procurasse un giaciglio caldo, vicino al fuoco.

Poi andò fuori nel cortile, seguito dagli altri due. Continuò l'interrogatorio col ragazzo, che ora si era intimidito e rispondeva a voce bassa, quasi forzando le parole ad uscire da un nodo nella gola. Ma forse non era tanto la presenza del nipote del vescovo a intimidirlo quanto quella del castellano, che sembrava incutergli una sana paura.

Quasi divertito, Riprando mandò allora Giordano ad occuparsi di un'altra fac-

cenda e gradatamente il giovane guardiacaccia sembrò rilassarsi. Anzi, quando Riprando cominciò a far domande sulla foresta Soliva, la sua lingua si sciolse un poco e prese a parlare con una certa vivacità, con una voce giovane, non educata, in parte ancora frenata dalla dovuta soggezione per il signore che lo interrogava e da una certa cautela propria dei montanari.

Alle domande sempre più precise e sempre più interessate di Riprando spiegò che la selva Soliva andava dalla ripa della Sesia, ad occidente, poi direttamente su per il picco di San Quirico, detto anche monte delle fenere (cioè delle fate, come spiegò subito), continuando poi per varie valli fino ai confini delle corti di Gargallo, di Soriso e di Pogno ad oriente.

A mezzogiorno lambiva le terre della Maggiore di Muciano, di Bocha e di Grignasco ma a settentrione scendeva dal monte per fermarsi lungo il sottostante greto della Strona, quella che passava per la Val d'Uggia. Al di là v'erano altre foreste ma con altri nomi, perché facevano già parte della Valsesia.

Era una foresta mista, la selva Soliva, per lo più di castagni e di querce nelle parti più basse a meridione, ma diventava quasi tutta un enorme faggeto nelle parti più alte. Non era affatto una foresta di abeti, di quelle che fanno poco sottobosco e che attirano i boscaioli. Non veniva usata per legname, perciò, se non per raccogliere fascine o per far pali, ma per lo più lungo i bordi.

I contadini delle corti vicine, infatti, non vi si avventuravano volentieri perché v'erano pochi sentieri e avevano paura non solo degli spiriti dei boschi ma ancor più dei lupi, che erano tanti e feroci. Per questo mandavano i maiali e gli armenti a mangiare ghiande, faggina e germogli, com'era loro permesso, ma solo ai margini della foresta e non si spingevano molto più in là a raccogliere castagne, more, nocciole, oltre alle bacche, ai funghi e alle erbe buone da mangiare.

Non solo i lupi predavano sui loro maiali e sulle capre, ma talvolta anche i montanari delle valli alte della Valsesia, gente selvatica e pericolosa che vestiva ancora solo di pelli d'orso o di marmotta e che scendeva ogni tanto fin lì a rubare tutto quello su cui poteva mettere le mani.

No, non s'era mai cavata pietra buona per costruzione da quelle montagne, rispose il giovane a una domanda precisa di Riprando, ma c'erano grandi grotte sul monte di San Quirico, grotte abitate da folletti e da fate pericolose. I corsi d'acqua nelle vallate non s'asciugavano mai, spiegò poi, nemmeno d'estate. Erano pieni di trote, specialmente il Sesone, o Sizzone come dicevano i più, un torrente che scendeva giù per la gran valle in direzione del mezzogiorno. Ed erano trote buonissime e grasse, che si lasciavano prendere anche con le mani, sotto i sassi.

• **XLVIII** • Mentre l'altro parlava, dilungandosi volentieri a rispondere a quelle domande, Riprando l'osservava senza farsi troppo notare, come faceva di solito con tutti coloro che voleva valutare. S'accorse così che quel Grato non era

più un ragazzo, come era sembrato all'inizio. Poteva invece avere dai sedici ai diciassett'anni, quindi era ormai un uomo giovane, anche se quel viso rasato alla meno peggio portava in inganno. Ma quell'età, tra l'adolescenza e la giovinezza, molti si radevano per far sì che poi la barba da uomo poi crescesse meglio. Non era muscoloso come lo zio, sebbene sembrasse lui pure forte come un torello, e aveva una faccia molto comune, pulita, un po' pienotta, ma con quei due insoliti occhi tra il verde limpido e il nocciola che si facevano subito notare. Occhi color di quell'acqua di sorgente che scorre sopra il muschio, pensò Riprando, e in quel verde pieno v'erano ogni tanto dei minuscoli lampeggi quasi d'oro.

Cominciò infine a chiedere quale selvaggina si potesse cacciare nella selva Soliva e il giovane guardiacaccia si mise a parlare con maggior impegno, gesticolando un poco, con gli occhi che gli diventavano sempre più vividi. Non v'erano molti animali di grossa taglia, spigò, se non un branco di cervi che risiedeva di solito nei pascoli grassi lungo il Sesone, il torrente principale della Selva Soliva. Ma i daini erano abbastanza numerosi nella parte bassa della foresta, per lo più lungo i torrenti e nelle radure dove si trovava erba buona. I caprioli e i cinghiali li si trovava un po' dovunque, anche in alto, tra i faggi. D'inverno scendeva giù dalla Valsesia anche qualche camoscio, non più di uno o due, ma di solito non si fermavano molto.

In primavera, invece, arrivavano grossi stormi di colombi selvatici, di fringuelli e di tordi, di gru, che poi partivano solo alla fine della stagione per svernare altrove, insieme alle starne, alle beccacce e alle anatre selvatiche. Quando arrivavano i nuovi stormi e si disperdevano per la foresta, anche i gheppi e gli sparvieri diventavano più numerosi e si vedevano spesso le aquile, che calavano giù dalle montagne più alte nel settentrione. Tortore, quaglie e pernici si trovavano invece per tutto l'anno e li si poteva cacciare facilmente col falco. Persino il gallo cedrone si trovava, che era raro.

Chi veniva di solito a cacciare nella selva Soliva? chiese allora Riprando. Nessuno, rispose il giovane. Da anni nessun signore era più venuto da Novara, o dall'isola, a cacciare nella foresta del vescovo. Suo nonno Vergiasco, che era stato guardiacaccia per quasi quarant'anni, si ricordava che ai tempi lontani del vescovo Aupaldo venivano sovente i capitani e gli ospiti del vescovo a passare qualche settimana per cacciare il lupo a cavallo o il cervo con le reti. Ma da anni non si era visto più nessuno.

Naturalmente ci venivano di nascosto i contadini dei dintorni, a mettere di notte trappole e lacci per prendere lepri, fagiani e conigli, oppure le martore per la loro pelliccia. Però rimanevano sempre lontani dal cuore della foresta. Per cacciare il cervo o il daino ci volevano le reti di cuoio o di corda grossa, reti costose che i villici locali non possedevano. Solo i guardiacaccia tenevano le grosse reti robuste per le cacce importanti. E loro, i Vergiaschi, non facevano grandi cacce, se non per prendere qualche animale per loro stessi o per portare i dovuti quarti di

daino o di capriolo, insieme alle pelli di lupo o di lontra, al castellano dell'isola due volte all'anno, come voleva la consuetudine. Per il resto, vigilavano perché nessuno venisse a cacciare di frodo per la selva Soliva.

“Ma allora è rimasto un paradiso terrestre” esclamò Riprando quasi incredulo. **“Deve essere piena d'animali, quella foresta.”**

Il suo entusiasmo era genuino. Pur non essendo mai stato un gran cacciatore, come tutti i nobili della sua epoca praticava la caccia come un'attività essenziale per la vita, uno dei maggiori svaghi che allora ci si poteva concedere.

Era una caccia con reti o a cavallo per i selvatici più grossi o pericolosi, con cani o con il falcone per la cacciagione minuta. La soddisfazione della caccia in quei tempi non era tanto nel riuscire a sopraffare la preda in forza o in astuzia, quanto nella gioia di poter riempire il carniere con un bottino largo e ricco. La quantità di animali che si riusciva a prendere rendeva infatti la caccia più eccitante e soddisfacente.

• **XLIX** • D'improvviso Riprando sentì il fremente bisogno di distaccarsi da tutte quelle beghe e da quelle faccende esasperanti che lo stavano tenendo legato, lì all'isola, per concedersi il lusso di una bella partita di caccia nei boschi. Interrogò allora il giovane guardiacaccia su cosa cacciare, su dove andare, su come fare, mentre ora sentiva l'eccitazione e l'entusiasmo montargli nel corpo. Venne così a sapere che i guardiacaccia tenevano dei loro casolari di legno e di sassi, isolati su in alto, appena sotto il crinale, da dove si poteva dominare tutta l'ampia vallata centrale della foresta. Erano solo dei rozzi casolari taragni, delle specie di baite, ma erano serviti già altre volte da base per le partite di caccia dei signori di Novara. Vi si poteva arrivare con una buona giornata di cammino a piedi. I Vergiaschi avevano a disposizione reti e cani e non era necessario portare altro, se non qualche comodità a cui i signori di città erano abituati. Quella inoltre era la stagione migliore per cacciare, assicurò il giovane Grato, perché dopo l'estate la selvaggina era grassa e ben pasciuta e i giorni duravano ancora a lungo prima che il sole calasse.

Così Riprando si decise: dopo tutto era riuscito piuttosto bene nel suo intento, aveva chiuso l'ultima maglia del suo gioco, lì a San Giulio, e poteva ormai essere ragionevolmente sicuro dell'elezione. Quindi, ora poteva offrirsi un premio. Se l'era meritato, pensò. E poi, una volta eletto vescovo, gli sarebbe stato ben difficile concedersi il piacere di un'altra caccia. Ciò non tanto perché un'altro vecchio sinodo ambrosiano prescriveva ai presuli lombardi di non partecipare assolutamente a tali piaceri mondani, ma ancor più perché, già lo sapeva, una volta insediato come vescovo a Novara sarebbe stato subissato di lavoro. Per fortuna era solo un chierico, per ora, e la Chiesa non si intrometteva ancora nei passatempo e negli svaghi degli ordini minori.

Per il resto, aveva veramente bisogno di un diversivo, dopo tutti gli impegni, i

nervosismi e le tensioni di quei due ultimi mesi, per tirare finalmente un respiro di sollievo. Una settimana nella foresta sarebbe stata l'ideale.

Da solo, decise, una settimana lontano da tutto e da tutti. Ma sapeva di dover prima stringere definitivamente gli accordi con i canonici di San Giulio, se voleva chiudere in bellezza, o almeno con dignità, tutto il suo lavoro. Ringraziò quindi il giovane Grato per tutte le raggugli che gli aveva dato sulla foresta e lo rimandò nelle cucine, a far compagnia a suo zio. Poi si voltò per andare a cercare Giordano, il suo castellano.

Con lui si recò quel giorno stesso a far visita ai canonici di San Giulio. A dire il vero, Giordano l'accompagnava di malavoglia, quasi con malagrazia, perché la sola vista del primicerio Adelberto suscitava ora in lui una rabbia astiosa che a stento riusciva a controllare. Al pensiero di come il canonico avesse fraudolentemente abusato non soltanto della sua fiducia, ma persino della sua stessa carne, lo faceva letteralmente imbestialire come un toro. Già una volta, mentre il suo signore era lontano dall'isola per l'affare di Richardino a Gravellona, si era scagliato contro Adelberto che era venuto al castello chiedendo di Riprando e aveva cominciato a malmenarlo, ingiuriandolo ferocemente, finché era stato trattenuto a forza dalla gente del castello.

Il suo giovane signore era al corrente di questo episodio ma contava di alimentare sottossotto il mutuo rancore tra i due uomini proprio per tenere Adelberto sotto una pressione continua, tanto da instillargli un certo senso di insicurezza e d'ambiguità. Naturalmente teneva il suo gastaldo sotto freno, per non arrivare a un'ostilità tale da creare problemi con il resto dei canonici.

Mentre si recavano dal castello alla chiesa di San Giulio, per il vicolo detto *dei cani bagnati*, informò Giordano della sua intenzione di partire per una partita di caccia nella selva Soliva non appena concluso quell'affare. Il castellano si preoccupò subito: chi sarebbe venuto con lui, cosa si sarebbe dovuto preparare per quell'escursione e così via. Ma il giovane tagliò corto: sarebbe andato da solo, senza troppi ingombri di seguito e di bagagli. Voleva andare a caccia, non a una scampagnata festaiola.

“Ma è una foresta completamente selvatica e isolata” insistette il suo gastaldo. **“Non ci va nessuno da non so quanti anni. Non v'è nulla di pronto per una comitiva di caccia. Non v'è neppure un capanno decente. Dovresti dormire all'addiaccio, tra i boschi, senza comodità, senza un focolare per la notte, forse senza neppure acqua buona da bere. E saresti lontano da tutto e da tutti, a non so quanti giorni di cammino da qui. Lascia almeno che ti faccia accompagnare da gente pratica dei posti, che ti possa almeno far da mangiare e ti portino una tenda.”**

Ma Riprando non ne volle sapere. Sarebbe partito con i due guardiacaccia al più presto possibile. Alla fine accettò che almeno uno dei militi del castello venisse con lui, il vecchio Stevanone, che era stato cacciatore - per lo più di frodo -

per molti anni e che conosceva abbastanza bene buona parte dei boschi dei dintorni. Gli avrebbe fatto i servizi minuti. Ma non volle né tende, né bagaglio inutile. Il capanno dei Vergiaschi sotto il crinale più alto della foresta sarebbe andato benissimo anche per lui, disse e chiuse così l'argomento.

• **L** • L'accoglienza dei canonici fu veramente cordiale. I due ospiti furono ricevuti dai tre canonici più anziani, accompagnati da Adelberto, nella loro sala capitolare, che era più piccola della sala dei banchetti al castello, ma di fattura più elegante, con pareti intonacate e due o tre affreschi con le effigi di alcuni santi piuttosto noti. Le narici percepivano però dalle cucine un poco dignitoso odore di cipolle arrostate, che Riprando cercò di ignorare.

I convenevoli furono, al solito, inutilmente lunghi e noiosi, dopo di che si arrivò rapidamente al nocciolo della questione: i diritti sul mercato di Gozzano, spiegò loro Riprando con ferma cortesia, avrebbero riguardato solamente quello settimanale. Ma la donazione del vescovo avrebbe pure inglobato antichi diritti e privilegi non sempre rispettati in passato, specificandoli singolarmente nel documento membranaceo che il primicerio Adelberto stava preparando, in modo che la posizione di San Giulio venisse chiaramente garantita una volta per tutte. Adelberto intervenne spiegando ai tre vecchi canonici che si trattava di consolidare tutte le loro concessioni e i loro diritti e che quindi sarebbe convenuto loro di far tesoro di quell'opportunità. Lui stesso, comunque, era favorevole all'idea e, se fosse dipeso da lui, avrebbe sicuramente accettato l'offerta.

V'era ancora un'altra cosa da aggiungere, disse allora Riprando con un certo fare magnanimo: se il documento d'accettazione della donazione di Gualberto e quello dell'impegno dei canonici per la sua prossima elezione fossero stati accettati e debitamente firmati per l'indomani, un grandioso banchetto celebrativo, quale non era mai stato allestito da anni sull'isola, un vero convivio come si preparava solamente a palazzo, sarebbe stato da lui offerto la sera stessa della firma a tutti i canonici e ai loro familiari nella gran sala del castello vescovile. Anche se in pratica non avevano molta altra scelta, i vecchi canonici si lasciarono tentare da quella occasione di godersi, una volta tanto, un genuino svago di classe, che di sicuro avrebbe gradevolmente rotto la decorosa monotonia della loro vita quotidiana.

Così, dopo una rapidissima occhiata golosa tra di loro, solennemente accennarono tutti e tre di sì con la testa e ringraziarono uno dopo l'altro con voce quasi commossa. Subito Adelberto assicurò che per l'indomani tutte le carte necessarie sarebbero state pronte e che si sarebbe potuto organizzare la cerimonia direttamente per il tardo mattino seguente, in quella stessa sala capitolare. E così fu deciso, tra la soddisfazione generale.

Prima di uscire, Adelberto riuscì a parlare per un momento da solo con Riprando e gli chiese se la sua offerta di portarlo con sé a Novara era ancora vali-

da.

“Non era un’offerta” rispose l’altro. “Era un’intimazione. Ormai sei al mio servizio. Di sicuro verrai con me a Novara, Adelberto, e ti dovrai occupare dell’amministrazione dei beni del vescovo, come *camerarius*, sotto il mio diretto controllo. Non rinnego mai la mia parola. Dovresti saperlo.”

“Certo, *domine*” s’affrettò a dire l’altro. “Volevo solo sapere se dovrò aspettare qui a San Giulio la tua elezione a vescovo o se posso venire con te già da ora. A dire il vero, preferirei lasciare l’isola il più presto possibile, se pure tu sei d’accordo, *domine*. Ho la netta impressione, infatti, che la mia incolumità non sia del tutto garantita qui, senza la tua presenza. Il castellano sembra avermi preso in forte antipatia, tanto che ha già levato una volta le mani su di me.”

“Ne sono al corrente, ma non posso farci nulla, per il momento. E’ uno di quei frutti tossici che hai fatto maturare tu stesso e che ora dovrai trangugiare da solo, uno dopo l’altro. Ognuno deve accettare le conseguenze delle proprie azioni, specialmente di quelle più sordide. Ricordati che anche le Scritture lo dicono: *ventum seminabunt et turbinem metent*. D’ora in poi tu dovrai sempre guardarti da Giordano con occhi di nibbio. Ma non dubito affatto che tu ne sarai ampiamente capace.”

“Allora è stato Giordano a denunciarmi!”

“No. Gli hai sigillato fin troppo bene la bocca col tuo giuramento. Non ha parlato. Ma ha saputo quello che gli hai fatto alla cappella di san Dionisio e basterebbe quello per scatenare tutta la sua rabbia. Io capisco il suo desiderio di vendetta, il senso di tradimento, la voglia di far giustizia che gli brucia l’anima. Prima o poi si vendicherà, sta sicuro. E’ un uomo ostinato nel suo odio, Giordano, tenace come un lupo affamato. E ha fiutato una traccia di sangue. Sta in guardia, perciò. E’ una ragione in più, questa, per cui tu dovrai per sempre legarti alla mia protezione. Finché sarai con me, e mi servirai onestamente, non dovrai temere per la tua vita. Terrò a freno Giordano e non ti sarà torto neppure un pelo delle tue ascelle, finché lo vorrò io. Naturalmente dovrò cercare di tenervi separati il più possibile. Non voglio faide inutili tra i miei uomini.”

• **LI** • Adelberto lo guardò direttamente in faccia, senza però alcuna alterigia, anzi quasi con sottomissione, e gli chiese:

“Quando partiremo allora per Novara, *domine*? Vorrei prepararmi per tempo.”

“Io starò via per qualche giorno, subito dopo il banchetto. Vado a cacciare nella Selva Soliva. Quando sarò di ritorno, verrai anche tu a Novara, al mio seguito.”

“Nella Silva Soliva?” la voce del grosso canonico salì un poco di tono, leggermente allarmata. “Spero che ti fermerai a cacciare ai suoi margini, *domine*, senza addentrarti troppo in quella foresta infida.”

“Perché infida?” chiese Riprando con blanda curiosità.

“Sembra che sia un posto selvaggio e piuttosto strano, con qualcosa di misterioso che mette a disagio solo a parlarne. A quanto ne dicono i rustici qui del lago,

almeno, perché io non ci sono mai stato. Non mi piacciono i posti selvatici e malagevoli come quelli. Amo troppo le mie comodità.”

Prima che a Riprando venisse in mente una risposta raspante, il grosso primicerio aggiunse a voce bassa: “Non che io creda a tutte queste favole di malia e di mistero, lo sai. Ma di sicuro circola la voce che per quei posti aleggi qualcosa di inquietante. E’ bene tenerne conto, *domine*. Non si sa mai. Da parte mia, ho unicamente bisogno che tu ritorni a Novara sano e salvo e io con te.”

“Solo perché da qualche tempo nessuno è venuto a cacciare da queste parti non vuol dire che v’è qualcosa di strano per quelle vallate” rispose il nipote del vescovo con una certa ironia nella voce. “Naturalmente per chi vuol sgattaiolarci dentro per mettere trappole o a far legname di nascosto quella deve restare una zona proibita, anzi pericolosa. E se quella foresta incute una sana paura a tutti i ladri e ai bracconieri del vicinato, tanto meglio. Ma ciò non impedisce che ci vadano i familiari del legittimo proprietario, se desiderano andarvi a caccia col permesso del loro signore. Dato che ora la Silva Soliva è saldamente nelle mani del suo padrone, il vescovo...” e qui il giovane si permise di affilare le labbra in un sorriso sottilmente compiaciuto “...non vedo ragione perché io non debba andare a darvi un’occhiata e non solo lungo i margini. I nostri guardiacaccia hanno i capanni proprio in cima alla foresta e lì andrò.”

“Gente pagana, infida, quei guardiacaccia, a quanto se ne dice. Gente che sacrifica ancora agli spiriti della foresta, che si consorta con erto zona proibita, da quando n loro sin dal tempo in cui gli dei antichi erano giovani.”

“Sai qualcosa sul loro conto?” gli chiese bruscamente Riprando. Adelberto esitò per un momento: “No, *domine*. Son solo voci mezze udite. So però che non è molto amata dai villici di queste parti, la razza Vergiasca.”

“Probabilmente solo perché quei nostri guardiacaccia fanno il loro dovere senza guardare in faccia a nessuno e requisiscono maiali e capre a quei contadini che le mandano a pascolare senza alcun permesso nella foresta del vescovo. A me sembra, Adelberto, che il vero problema sia che tu ti preoccupi fin troppo di tutto ciò che la gente di questi posti va spettegolandolo.”

“Certo, certo...” s’affrettò a dire il canonico, con un sorriso appena accennato. “So di non avere di non avere un accesso privilegiato alla verità. Tuttavia, se io fossi in te, Riprando, diffiderei del cuore più verde della foresta. Il verde nasconde sempre qualche pericolo. *Latet anguis in herbis*, dicevano gli antichi: nel verde dell’erba si nasconde il serpente. E dove va il serpente lo sa solo Dio.”

“Non voglio sentire più nulla di queste fantasie malsane” fece allora Riprando quasi con malagrazia, dopo un attimo di silenzio. “Noi due ci rivedremo domattina nella vostra sala capitolare, per la firma dei documenti. Poi m’aspetterai qui all’isola fino al mio ritorno. Non v’è altro da dire.”

Adelberto fece un gesto greve, carico di fatalismo, s’inclinò leggermente e uscì dalla sala. Riprando lo guardò andar via per un istante: ‘*Che strano* - pensò tra

sé - avrei giurato che avrebbe finito con l'accennare a quella diceria idiota sull'oro trovato nella foresta. Anche solo per provocarmi un poco e farsi poi gioco di me.'

Alzò leggermente le spalle e si voltò a scendere rapidamente l'ampia scalinata di legno lucido, ai piedi della quale il suo gastaldo l'aspettava per accompagnarlo al castello.

• LII •

I preparativi per il grande banchetto furono frenetici e travolgenti. Tutti al castello vi presero parte, fino ai bambini e ai cani. Furono subito macellate quattro bestie e i pezzi scelti, da mettere agli spiedi, furono messi a marinare nel vino già dalla sera prima. Le donne intanto, tra cui la moglie e la madre dello stesso castellano, si misero a impastare e a infornare pane e dolci al miele, mentre le serve spennavano alcune dozzine tra polli e oche o recuperavano dai cassettoni lunghe tovaglie di lino grezzo scuotendole per dar loro aria.

Dai capaci magazzini del castello, dove venivano custoditi i proventi dell'intera Riviera, furono portate fuori forme intere di formaggi e grossi prosciutti salati, ceste di frutta secca, noci stagionate, castagne per i ripieni, mentre si saccheggiavano gli orti dell'isola per le verdure fresche e le erbe mangerecce.

Col sangue delle bestie sgozzate furono preparati dei calderoni col famoso brodetto nero, cotto col mosto del vino, con lo strutto, la farina, l'uva passa e insaporito con le scarse ma preziose spezie disponibili alla mensa del vescovo - in tutto pochi grani di pepe e un baccello o due di qualcosa spacciata per cannella - oltre a bacche di lauro o di ginepro e grossi spicchi d'aglio. Il brodetto nero era una leccornia che si preparava raramente, allora apprezzata come piatto molto speciale, da gente ricca.

Riprando intanto cominciò a mandare messaggi a buona parte dei notabili delle comunità vicine invitandoli al banchetto, con l'intenzione di farsi conoscere come candidato ufficiale per la successione vescovile. Nonostante il brevissimo preavviso, le adesioni furono molte ed entusiaste, anche perché la festa si preannunciava imponente e sontuosa, un'occasione da non perdere. Almeno centoventi persone, tra preti e clero minore, feudatari vescovili e capi delle famiglie abbienti della zona, più quegli ospiti fissi che erano i locali parassiti ufficiali, si sarebbero così radunate nella grande sala del castello, sgombrata per l'occasione e preparata con grandi tavolate e freschi rami di pino sul pavimento.

Un buon signore, infatti, pensa sempre ai suoi uomini, ai vassalli delle sue terre e a quelli che tiene nella sua casa, che tutto devono alla sua liberalità. Ormai tutti sapevano che in pratica Riprando sarebbe stato il loro prossimo vescovo e signore e riguardavano quella festa quasi come un'investitura. Nessuno volle mancare, perciò. Giordano però dovette farsi prestare, un poco qua e un po' là ma soprattutto dai canonici, un numero imprecisato di botticelle di vino per tutte quelle persone, perché il livello delle grandi botti del castello era basso, dato che si era appena prima della vendemmia di quell'anno.

Per gli invitati minori, come per i militi e i servi del castello e tutti gli altri abitanti dell'isola, ci sarebbe comunque stata birra in quantità, anche se scadente. Date tutte le disposizioni necessarie, Riprando abbandonò volentieri al suo castellano l'incombenza di seguire tutti quei preparativi convulsi e andò a cercare i due guardiacaccia.

Le cucine erano piene del vocio allegro e agitato delle serve che lavoravano indaffarate tra fuochi e padelle mentre dai cortili, dove militi e servi stavano finendo di scuoiare le bestie o preparando i grossi spiedi e la legna necessaria, arrivava un lontano gracidio di bestemmie e di risate maschili.

Riprando non riuscì a trovare i due Vergiaschi nella confusione delle cucine e alla fine dovette andare a cercare la Cananéa per farsi dire cosa era successo a quei due poveri diavoli presi nel mezzo di tutta quella frenesia. Pulendosi le mani con il grembiule, la donna lo guidò a una tranquilla stanzetta lì vicino, una specie di dispensa, fresca e asciutta, dove su di un buon giaciglio di pelli, coperto da un gran mantello di lana calda, stava riposando il guardiacaccia. Aveva ancora la faccia pallida, con i pomelli d'un rosso un po' acceso e la fronte bagnata d'un leggero sudore. Il suo aspetto, tuttavia, era decisamente migliore, anche perché la barba e i capelli erano stati livellati, le unghie debitamente pulite e gli erano stati persino tagliati i peli delle narici. Qualcuno si era effettivamente preso buona cura di lui.

Alla vista del nipote del suo padrone, Veraniolo tolse il mantello, nonostante fosse senza panni al di sotto, e cercò di mettersi in piedi, ma Riprando gli fece cenno di rimanere coricato e gli toccò la mano in segno di amicizia, mentre dietro di lui la Cananéa stava dicendo: **“Ha avuto una febbre che avrebbe potuto lessare un uomo nel suo stesso brodo, ma noi Vergiaschi possiamo sopportare più di quanto dieci buoi possono trainare.”**

“Noi Vergiaschi?” Riprando si volse a chiederle. **“Sei anche tu della stessa gente?”**

“Certamente, *domine*. Non lo sapevi? Mia nonna e suo nonno erano fratello e sorella. Erano quattro fratelli come quattro giganti e tre sorelle come tre stelle e sono tutti morti. Siamo rimasti in pochi a goderci il nome, adesso, tutti dispersi come pecore, chi da una parte, chi dall'altra delle montagne. Questo mio cugino, poi, non lo vedevo da anni e mi è arrivato qui all'improvviso, senza avvisare e così male in arnese che ho dovuto passare mezza giornata solo a ripulirlo in modo decente dentro e fuori.”

“Ma come sta adesso?” chiese Riprando guardando l'uomo disteso.

“Il peggio è passato, *domine*, ma ha ancora la febbre nelle ossa. La si sente scricchiolare nelle giunture. Ma dammi come minimo dieci giorni e lo troverai che mangia per sei cani e tre lupi. La sua peggior malattia, quella vera, è che vuol rimaner vedovo. Su nei suoi boschi, chi vuoi che si prenda cura di lui? Le volpi e le martore? Ha bisogno di nuovo di una donna, ecco di cosa ha bisogno.”

• **LIII** •

Sotto il mantello il guardiacaccia si raggomitò su di un fianco, ritirando le ginocchia come il bambino nel ventre materno, e bionfchiò con aria infelice: **“Ho avuto fin adesso la febbre che mi ha tormentato come il demonio, donna, e adesso devi venire a tormentarmi anche tu con queste stupidaggini? Mi vuoi far vergognare di fronte al giovane padrone? E’ proprio vero che sulla terra sono scese dieci misure di chiacchiere e che la femmina se ne è presa nove.”**

“Non v’è nulla più prezioso di una moglie e nulla che l’uomo apprezzi meno” rimbeccò la Cananéa mentre gli risistemava con cura il giaciglio. **“Se solo sopravvivesse in te qualche traccia dei testicoli paterni, avresti già fatto la tua scelta e non avresti lasciato i tuoi due figliolini senza una madre, in casa d’altri, come degli orfani.”**

“Una donna troppo ciarliera è come la goccia continua in un giorno di pioggia” disse piano Veraniolo, con la sua faccia pallida e greve di rimproveri. Sostenendogli la testa e avvicinandogli una tazza alle labbra, per fargli bere il resto di una tisana rinfrescante, la donna rispose solamente: **“Ma chi ammonisce con dolcezza procura lo stesso piacere di chi dà un bacio, dovresti saperlo, cugino. Bevi, adesso, e non parlare a vanvera.”**

La Cananéa era una donna prosperosa come una vigna e aveva avuto tre mariti, anche se la sua carne, ancor bianca e piena, ormai le ballava un poco sulle ossa. Ma ogni volta che la faceva ballare, una donna magra perdeva il suo uomo. Da parte sua, nonostante il pallore della febbre, il guardiacaccia era ancora un bell’uomo, con i muscoli che gli fasciavano bene il torace e le spalle, lo stomaco piatto e con tendini forti, che si stiravano sotto la pelle quando muoveva le braccia. La sua barba era piena, da uomo maturo e con già qualche filo grigio, ma i suoi occhi chiari erano innocenti come quelli di una creatura di sette anni. Forse erano fatti l’uno per l’altra, pensò Riprando, ma non era certo quello che voleva sapere in quel momento. Così tagliò corto a quella schermaglia quasi amorosa e chiese se veramente erano necessari dieci giorni prima che l’uomo potesse alzarsi. Col guardiacaccia ancora malato, sarebbe svanito il suo progetto di caccia. Da solo, infatti, non avrebbe mai potuto avventurarsi nella Selva Soliva.

Veraniolo disse subito che, febbre o non febbre, l’indomani si sarebbe alzato e il giorno seguente avrebbe accompagnato il giovane padrone nella foresta. Ma era fin troppo chiaro che, nonostante la sua buona volontà, non ce l’avrebbe fatta. Era pur vero che foglie, radici e fiori tiran via tutti i dolori, osservò la Cananea con il suo fare pratico, ma ciò che era necessario dopo quella febbre rovinosa era un lungo riposo, cibo adatto e buona aria di casa, che non sapesse del marcio e dell’umido della foresta.

Con il giovane signore sarebbe potuto andare il nipote, che conosceva quelle montagne quasi quanto lo zio ed era abbastanza adulto per prendersi lui quell’incarico.

“Ma è solo un ragazzo. Non gli sono neppure cresciuti i peli della barba” osservò Riprando.

“No, *domine*” rispose subito la donna. **“Se li strappa uno a uno per far guarire del tutto gli ultimi sfoghi che ha sulla faccia. Così può poi far crescere meglio la prima barba. Ma ha l’età giusta. Anzi, avrebbe già dovuto ammogliarsi. Alzarsi presto e sposarsi presto non ha mai fatto male a nessuno.”**

Il guardiacaccia però si mise a reclamare che era compito suo accompagnare il nipote del vescovo nella sua foresta, ma le sue proteste diminuivano rapidamente d’intensità sotto il calmo e deciso dissenso della donna.

Alla fine dovette ammettere che Grauso era in fondo un ragazzo abbastanza competente e affidabile e che, forse, avrebbe potuto far lui da guida per i primi giorni, almeno finché lui stesso non si sarebbe rimesso e li avrebbe raggiunti.

“Ma dov’è adesso il ragazzo?” chiese Riprando rivolto alla Cananea.

“Se ne stava qui a far nulla, spaurito come un sorcio. L’ho trovato che si appiattiva nell’ombra per assomigliare a qualcosa che fosse stata dimenticata qui da tanto tempo, in modo che nessuno lo notasse. E’ la solita timidezza dei montanari. Non è abituato a veder tanta gente insieme e tutta questa confusione deve averlo spaventato. Così l’ho mandato a aiutare a tirar su l’acqua dal pozzo. Un po’ di lavoro gli schiarirà le idee. Ora te lo porto qui.”

Mentre la donna era via, Riprando volle chiedere a Veraniolo: **“Perché l’hai chiamato Grauso, tuo nipote? Non è Grato il suo nome?”**

“Quello è il nome cristiano che gli ha imposto il prete di Seso, da cui dipendiamo noi della Val d’Uggia, dove abbiamo le case della nostra gente” rispose l’uomo dal suo letto. **“Il suo vero nome, nella nostra vecchia lingua, è Grauso. E’ il nome di un uccello del bosco, il gallo cedrone.”**

“E perché il prete di Seso gli ha cambiato nome?”

“Non lo so, padrone. I preti dicono che i nostri sono nomi pagani, nomi cattivi, e che se li mettiamo ai figli che ci nascono non ce li possono più battezzare. Anch’io porto adesso un nome cristiano, mentre il mio vero nome è Verganno, che vuol dire *‘il posto dove tramonta il sole’*. Quando mi hanno portato in chiesa per farmi battezzare, ch’ero già un ragazzo di una decina d’anni, m’hanno detto che da quel momento dovevo farmi chiamare Veranio, che era un santo dei loro. Così ho dovuto cambiare nome anch’io e adesso qui tutti mi chiamano Veraniolo. Cosa ci posso fare? Solo mio padre ha continuato a farsi chiamare Vergiasco. Sempre. Ma lui era uno degli ultimi capi della nostra gente e nessuno poteva dirgli cosa fare o non fare. Neppure i preti.”

• LIV • Nel frattempo era arrivato il giovane Grato, impacciato e frastornato da tutte quelle novità. Quando seppe che avrebbe dovuto far lui da guida all’ospite cittadino rimase lì, con un sorriso un poco da coniglio e un’espressione di chi non sa cosa dire. Da una parte era evidentemente intimori-

to dall'incarico che gli si voleva affidare, dall'altra doveva sentirsi eccitato, se non entusiasta, di quella occasione così insolita per lui.

Ma suo zio si mise subito a dargli tutta una serie di raccomandazioni su cosa fare, dove condurre l'ospite, i posti da evitare, le provviste da predisporre, il tipo di cacciagione da appostare, i momenti migliori per muoversi, i cani da scegliere, il materiale da apprestare e tutto il resto. Nella concitazione del dialogo entrambi scivolavano spesso nel loro antico dialetto celtico.

Riprando, che riusciva a malapena a capire di cosa parlassero, rimpianse di non poter in quel momento contare su Druttemiro e su tutta la sua silenziosa efficienza. Comprese tuttavia che gli si chiedeva di portare con sé un paio di mantelli pesanti e buon ricambio di panni, perché a caccia nella foresta ci si insudiciava facilmente e bastava una pioggia improvvisa, abbastanza comune in autunno, per inzaccherarsi del tutto. Era un sollievo in quei casi aver dei panni puliti e asciutti per cambiarsi. Soprattutto il guardiacaccia raccomandava di portare calzature adatte, perché quelli di città non si rendevano mai sufficientemente conto di quanto fosse difficile il terreno boschivo per chi non fosse ben calzato.

Riprando voleva poter portare il suo cavallo, anche se si rendeva conto che su pendii scivolosi di terra, di sassi e di fogliame una cavalcatura sarebbe servita a ben poco. Ma non se la sentiva di viaggiare a piedi, come un villano. I Vergiaschi acconsentirono a malincuore, anche perché le stalle del castello erano sulla teraferma, ad Orta.

Orta era sulla sponda diametralmente opposta a Pella, da dove invece partiva il sentiero che li avrebbe portati verso la Selva Soliva. Partire da Orta avrebbe comportato almeno una mezza giornata di cammino in più, perché bisognava fare in pratica il giro di mezzo lago. Ma Riprando non cedette e disse che piuttosto avrebbe procurato un cavallo anche per il ragazzo. Veraniolo/Verganno, sbuffando un poco, chiese invece un buon asino da carico per Grato, il quale in montagna camminava ancor più presto di un cavallo, anche con una gerla di provviste in spalla, ma che lungo il lago avrebbe penato ad andare carico.

Dopo aver preso tutti gli accordi necessari, Riprando si ricordò di menzionare che con loro sarebbe venuto anche uno dei militi, per i servizi grossi. Il guardiacaccia ricominciò a brontolare che i loro capanni sul crinale della foresta avevano tutte le comodità necessarie, anche a uno di città. Non v'era bisogno di far venire un altro uomo a mettere il naso nelle loro cose.

Quando seppe che si trattava di un certo Stevanone il brontolio si alzò notevolmente di tono per diventare un vero e proprio rifiuto.

“Il caprone lo si teme davanti, il cavallo dietro, lo sciocco da tutte le parti” protestò infatti Veraniolo con vivacità. **“E quel Stevanone non è solo ottuso; è soprattutto dissennato e incosciente. Lo conosco fin troppo bene. Lo puoi pestare nel mortaio, ma non lo separerai mai dalla sua stupidità. Combinerebbe solo guai. Cerca di non farlo venire, padrone. Sarebbe un continuo rischio averlo con voi**

nella foresta, credimi.”E continuò così per qualche tempo, finché Riprando, accomiatandosi da loro, promise che avrebbe trovato un sostituto.

Ma poi se ne scordò, perché nel frattempo erano arrivati i primi invitati, quelli che stavano più lontano e che avrebbero passato la notte al castello. Dovette riceverli e parlare ad ognuno di loro. Si soffermò specialmente con Obicino da Landiona, il loro giudice che aveva in carico la giurisdizione sull'intera Riviera di San Giulio. Dopo il gastaldo che coi suoi militi teneva il castello sull'isola, il giudice era l'autorità laica più alta della Riviera, sottoposto solo al suo signore, il vescovo. Obicino, un conversatore piacevolissimo che amava soprattutto parlare a lungo facendo svolazzare a farfalla le sue mani magre, era di ritorno da Novara, dove era stato per il suo lavoro. Riferì con gran dovizia di particolari la situazione della vescica di Gualberto, sempre preoccupante ma non più peggiorata, e le ultime voci circolanti a palazzo circa la probabile successione. A questo proposito, almeno a quanto diceva il buon giudice, Riprando avrebbe anche potuto dormire tra due guanciali.

Sul tardi arrivò al castello anche Teuperto, il sergente che sulla cima di Buccione teneva l'alto torrione che dominava il lago a meridione. Riprando interrogò a lungo quell'uomo semplice e schietto sulla strana scomparsa del fratello e sui possibili rapporti di quest'ultimo con il canonico Adelberto. Ma non ne emerse alcun elemento nuovo o di rilievo.

Ormai la giornata era passata e Riprando se ne andò a dormire per prepararsi per la gran giornata dell'indomani.



IL GALLO

**NON ERA SOLO LA PERSONIFICAZIONE
DELLA FIEREZZA E DELLA VIGILANZA**

**Era spesso preso come simbolo
di intelligenza e di lungimiranza**

Non dicevano le Sacre Scritture:

“Dio ha dato al gallo l'intelligenza”

(Giobbe 38,36)

**e non lo si metteva forse
sulle guglie delle chiese e dei campanili perché,
come Nostro Signore, annunciava il Nuovo Giorno?**